ARCHEOLOGIA GRECA

DELL' ABATE

DOMENICO MANCINI.

TOMO I.

Quærenti mihi quanam r: possem
quamplurimis, nulla major visa es
si traderem civibus meis vias op
artium.

CIC. DE DIV

IL

VENDEMMIATORE.

IL VENDEMMIATORE

DEL SIGNOR

LUIGI TANSILLO,

Per l'addietro con improprio nome intitolato:

STANZE DI COLTURA

SOPRA

GLI ORTI DELLE DONNE.

Di nuovo riveduto, e di più ſtanze accreſciuto.

CASERTA.

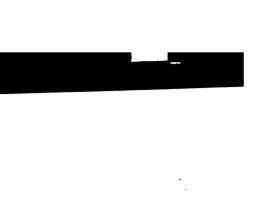
M.D.CCLXXXVI.

Con Licenza de' Superiori.

IL VENDEMMIATORE

DEL SIGNOR

LUIGI TANSILLO.

I.

GIOVANI Donne e belle, che ſovente
Date a' verſi d'amor benigne orecchie;
Perchè voi ſiate a le mie voci intente,
Ed io negli occhi voſtri ognor mi ſpecchie,
Nè di coſa, ch' io veggia, mi ſgomente;
Le voſtre e mie guerriere orride vecchie
Cacciate, prego, fuor del vago ſtuolo,
Ed io con voi mi reſti, ed Amor ſolo.

II.

Gran maraviglia avrete, com' io ſia
Fatto di ruſtico uom nobil Poeta,
Senza ber di quell' acqua, che ſolìa
Far l'uom repente diventar poeta:
Bacco, ed Amor volgon la lingua mia,
E fan d'altro liquor la mente lieta;
E perchè dal mio dir dolcezza verſi,
L'un dà il furor, e l'altro detta i verſi.

III.

Oltra il favor, che ho de' due Numi ſanti,
Il qual vo' che 'n Parnaſo m'accompagne;
Quel, ch' attendo da voi, può far, ch' io cant
Senza che fonte le mie labbra bagne:
Purch' abbia, Donne belle, voi davanti,
Non chieggio altre fontane, altre montagne;
Guidate voi la lingua, che a dir move
Coſa, che inſieme a voi diletti e giove.

IV.

Voi troverete nel mio dir ſenz' arte
Ed utile, e diletto non mai ſcritto;
Volganſi pur le più lodate carte,
Che Italia ſcriſſer mai, Grecia, ed Egitto;
Scorte dal mio ſermon verrete in parte
Ov' è del viver vero il cammin dritto;
E, cangiando ſentiero in un momento,
Cangerete in piacer lungo tormento.

V.

Chè troppo con ragion, s'io ben diſcerno,
Si adira il Ciel con voi Donne ſuperbe,
Che negli orti, ond' ei diede a voi 'l governo
Languir laſciate i fiori, e morir l'erbe:
Non vi dovreſte lamentar del verno,
Quando voi ſteſſe a voi ſiete sì acerbe:
Non ſi doglia d'altrui, nè ſi lamenti
Chi dà cagione a' ſuoi proprj tormenti.

VI.

Godon le Donne, che ſon grate al Cielo,
E i cor non han, qual voi, rigidi e crudi
Le ſtagion liete, e poi che neve, e gelo
Cadon ſù i colli e d'erbe, e di fior nudi,
Non han di che dolerſi; ancor che pelo
Cangiando e volto, cangin vita e ſtudi.
Non ha l'agricoltor di che ſi doglia,
Purchè al debito tempo il frutto coglia.

VII.

Ma chi del proprio ben nimica altera
Ne mena il tempo ſterilmente tutto,
E paſſa Autunno, e paſſa Primavera,
Senza coglier giammai nè fior, nè frutto;
Giunta a' ſuoi chiari dì l'ultima ſera,
Quai penitenze, quai ſoſpir, qual lutto
Penſate che aſſalir debban coſtei?
E triſta dice: Oimè, quanto io perdei!

VIII.

Credete a chi può farven giuramento,
Che ſtato triſto non ha il Mondo, ch' aggia
Pena, che vada a par del pentimento,
Poichè 'l paſſato non è chi riaggia:
E bench' ogni pentir porti tormento,
Quel, che più ne combatte e più n'oltraggia,
E piaghe ſtampa, che curar non lece,
È quando uom potèo molto, e nulla fece.

IX.

Potrei narrarvi e mille e mille eſempi
Per farvi accorte più de gli error voſtri;
E ſenza ire a cercar gli antichi tempi,
Molti ne potrei dir de' giorni noſtri.
Laſſo! io ſo ben quai doloroſi ſcempi,
Benchè 'l contrario ne la fronte moſtri,
Abbia avuto, ed avrò del pentir mio:
Intendami chi può, che m'intend' io.

X.

Fortuna, alato il piè, calva la testa,
E con un crin davanti si dipinge,
E un vecchio zoppo, che con quei si resta,
Ch' ella si lascia a dietro, anco si finge;
Per mostrar ch' è fugace, e che se presta
La man, quand' uom la trova, il crin non string
Ella sen va leggiera più che 'l vento,
E 'l zoppo vi riman, ch' è 'l pentimento.

XI.

Ha quel vecchio duo volti; l'un sospira
Guardando in dietro il ben perduto, e gli a
E l'altro piagne, che dinanzi mira
Non men futuri, che presenti danni:
Ne la cittade, ove il desio mi tira
Que' giorni, ch' uom fa tregua con gli a
Dipinta vidi in piazza questa istoria,
Che scolpita terrò sempre in memoria.

XII.

Porta dunque il pentir troppo gran pena
A chi del fallo ſuo tardi ſi pente:
Ma quella via, ch' a tanto error vi mena,
E fa la vita voſtra al fin dolente,
È l'empia ingratitudine, che piena
V' ha del ſuo foco l'orgoglioſa mente,
Quel foco, Donne mie, ch' arde quà giuſo,
E ſecca il mar de la pietà là ſuſo.

XIII.

E qual ingratitudine ſi vede
Nel Mondo, che tra noi non ſia maggiore?
La terra, ch' a far frutto il Ciel vi diede,
Con la pioggia del dolce noſtro umore,
Per colpa voſtra ſecca arida ſiede,
E nel ſuo ſeno ogni erba, ogni fior muore:
Oh! quanto ſpiace a donator gentile
Veder, che nobil don ſi tenga vile!

XIV.

E con lei vien, qual rea compagna mista,
L'alterezza, ch' a Dio tanto è nojosa:
Questa inaspriſce voi, le genti attrista,
E nel regno d'Amor turba ogni cosa:
Onde non pur del cor, ma de la vista
Vedo alcuna di voi scarsa e ritrosa;
Ch' avendo di sue grazie il Ciel sì largo
Bramar devria, ch' in terra ogni uom fuss' argo

XV.

Or che saria, se le richieste e i prieghi
Toccasser, Donne d'oggi, innanzi a voi,
Perchè al voler de l'un l'altro si pieghi,
Come toccar' già tanti tempi a noi?
Quando vi grava, che mercè vi preghi
Un uom, che v'ama sopra gli occhi suoi?
Per non piegar quei cuori aspri e selvaggi
Voi fareste a Natura mille oltraggi.

XVI.

L'alterezza di voi fera tiranna
Nel regno del cor voſtro uſa l'impero;
E s'or del fumo ſuo gli occhi v'appanna,
Forſe vedrete qualche tempo il vero:
Non pur il corpo a ſervitù condanna,
Ma donne non vi fa pur del penſiero;
Qual Donna un' ora dal penſar diſpenſa
A chi mai d'altro, che di lei non penſa?

XVII.

Se ſete al Cielo ingrate, a voi ſuperbe,
Al Mondo, ed a color, che naſcer denno;
Non ſiate ſempre avare e ſempre acerbe,
Date lor voi quel ben, ch' altri vi denno.
Avranno dunque, o Donne, i fiori, e l'erbe
Via più che voi ragion, pietade, e ſenno?
Finirà dunque in voi la beltà voſtra,
Per cui ſi gloria il Mondo, e l'età noſtra?

XVIII.

Il candido liguſtro, il bel giacinto,
E tanti altri be' fior sì cari a noi,
Come Aprile ornerian, ſe a l'uno eſtinto
Non ſuccedeſſe l'altro? Così poi
Che bench' or vince, ſia da gli anni vinto
Il Mondo, che s'adorna oggi di voi.
Qual rimarrà, s'ognuna ſteril paſſa,
Nè del bel volto il ſucceſſor ci laſſa?

XIX.

Non vi maravigliate, che parlando
Di voi, Donne leggiadre e valoroſe,
Vada voſtre bellezze comparando
Ad erbe e fior via più ch' ad altre coſe.
Quai fior voſtre bellezze van mancando,
E ſon, quai fior, ſoavi e dilettoſe;
Del vago April da i fior naſcono i frutti,
E da voi, Donne mie, noi ſiam produtti.

XX.

Erbe ſon dunque, e fior voſtre bellezze,
E Primavera gli anni, ch' or menate;
Voi ſete gli orti, che le lor vaghezze
Ne' dolci grembi voſtri riſerbate,
Acciò ch' ogni uom vi brami, ogni uom v'apprezze.
E perchè ne l'Autunno, e ne la State
Suo convenevol frutto ogni fior porti,
Noi ſiamo gli ortolan, voi ſete gli orti.

XXI.

Queſti ſon que' begli orti, e queſti foro,
Che raccontan gli antichi, ombrando il vero,
Che gli arbor carchi avean di poma d'oro,
E che le Donne, che ne avean l'impero,
Acciò ch' uom non toglieſſe i frutti loro,
Vi tenean chiuſo un drago orrido e fero:
Chè s'alcun mai d'entrarvi s'arriſchiava,
O il ponea ratto in fuga, o il divorava.

XXII.

E che per forza vi ſi vide entrare
Guerrier di valor pieno e di fortezza,
Ercole credo, che ſi fea nomare,
Che 'l drago uccise, e tolſe ogni ricchezza.
Le poma d'or ſon le bellezze care,
Donne, ch' avete; il drago è la fierezza,
Che dentro a' voſtri cor chiuſa dimora,
Ed ogni bel piacer caccia e divora.

XXIII.

Prima che 'l tempo d'Ercole più forte
Abbia di voi vittoria, e la beltade
Ne porti via, per farne dono a morte,
Cogliete il frutto de la verde etade,
Aprite a' be' deſir le chiuſe porte,
Cacciatene di fuor la crudeltade,
Che le voſtre bellezze in guardia tiene,
E non vi fa gioir di tanto bene.

XXIV.

Prima che imbianchi il crin, la carne arrughe,
E de' begli occhi annubili il fereno,
Ogni Donna del cor bandifca e fughe
Il fiero orgoglio, che la tiene a freno:
Onore e caftità fon ciancie e nughe
Trovate da color, che potean meno,
Perchè con le paure e co i rifpetti
Copriffon l'altrui forze, e i lor difetti.

XXV.

Ne l'età d'or, quando la ghianda, e 'l pomo
Eran del ventre uman lodevol pafto,
Nè femina fapea, nè fapeva uomo
Che cofa foffe onor, che viver cafto;
Trovò debil vecchion, da gli anni domo,
Quefte leggi d'onor, che 'l Mondo han guafto.
Stazio del dolce, già vietato a lui,
Volle dar legge a le dolcezze altrui.

XXVI.

Non avea il Mondo allor nè MIO, nè TU
Fiera femenza, ond' ogni mal nafceffe:
Potea darfi a più d'uno, a più di duo
Donna onorevol, fenz' altrui 'ntereffe;
Perchè non avendo uom, che nomar fuo,
Non fi potea doler, ch' altri il toglieffe;
Nè gìan mai di piacer donne digiune,
Poich' ogni cofa era tra lor comune.

XXVII.

Fean palefe a lor voglia uomini e donne
Quel che 'n fecreto a pena fi conclude:
Non eran veli ancor, non eran gonne,
Onde il bel corpo, e l'aureo crin fi chiude
Il fianco, come il volto, e le colonne
Del bel giardin d'Amor fi vedean nude;
Non fi temean le frode, nè gl' inganni,
Ch' or giaccion fotto tele, e fotto panni.

XXVIII.

Oh quanto un uom, com' io faria beato,
E voi Donne in amor forfe più ferme,
S'a me foffe dal tempo, e da voi dato
Vedervi io nude, e voi nudo vederme!
Chè tal par uom gagliardo e ben armato,
Che poi fi trova debile ed inerme;
Tal donna bianca rofa e molle fembra,
Che ha d'olivo il color, d'elce le membra.

XXIX.

Se quel tempo sì lieto e sì felice
Non può da voi nel Mondo rinovarfe,
A quefto, ch' è sì trifto e sì infelice
Cerchi ogni faggia, quanto può, fottrarfe.
Del ben, che toglier qualche volta lice,
Non fiate fempre a voi medefme fcarfe:
Togliete, o Donne, il ben, ch' è sì fugace,
E fopra ogni altro a voi diletta e piace.

XXX.

Se, mentre il corpo è vivo, non godete,
Sperate di goder quando egli è morto?
Quel paradiſo, onde voi tanto ardete,
Che penſate che ſia altro ch' un orto?
E ſe queſt' orto in grembo a voi tenete,
A che cercate altrove ir a diporto?
A che loco cercar da voi diviſo,
Se 'n voi ſteſſe trovate il paradiſo?

XXXI.

Se non togliete il ben, che v' è d'appre
Come torrete quel, che v' è lontano?
Spregiare il voſtro, mi par fallo eſpreſſo,
E bramar quel che ſta ne l'altrui mano.
Voi ſete quel, ch' abbandonò ſe ſteſſo,
La ſua ſembianza deſiando in vano;
Voi ſete il veltro, che nel rio trabocca,
Mentre l'ombra deſia di quel che ha in

XXXII.

Lasciate l'ombre, ed abbracciate il vero,
Non cangiate il presente col futuro:
Io di goder là su già non dispero;
Ma, per viver più lieto e più sicuro,
Godo il presente, e del futuro spero.
Così doppia dolcezza mi procuro;
Chè avviso non saria d'uom saggio e scaltro
Perder un ben per acquistarne un altro.

XXXIII.

Anzi chi perde l'un, mentre è nel Mondo,
Non speri dopo morte l'altro bene;
Perchè si sdegna il Ciel dare il secondo
A chi 'l primiero don caro non tiene.
Così, credendo alzarvi, gite al fondo,
Ed a' piacer togliendovi, a le pene
Vi condennate, e con inganno eterno,
Bramando il Ciel, vi state ne l'Inferno.

XXXIV.

Voi ſete al Mondo, voi, chi ben miſura,
E non il tempo, le nemiche vere:
Il tempo rende al Mondo ciò che fura;
Quel che furate voi, non può riavere.
Oh! quanto, più che voi, deve Natura
Amar gli augelli, i peſci, i buoi, le fere;
Nè queſti pur, ma, più che voi, le piante,
Che eterne ſervan le ſue leggi ſante.

XXXV.

Co 'i fidi amanti lor volan gioconde
Le ſemplici colombe, in ciò ben ſagge;
Segue l'acceſa femmina per l'onde
Il maſchio peſce, e dove vuol la tragge;
Mugge la vacca, ed al torel riſponde,
Che chiamando la va per boſchi, e piagge;
L'empia leoneſſa al ſuo leon ſi piega,
E voi più dure ſete a chi più priega.

XXXVI.

Io non vo', Donne, ch' egli è troppo ingiusto,
Voi tanto attente al ragionar che aggrada,
Che a danno del Signor, che attende il musto,
L'uva per terra già calcata vada;
Date gli orecchi al dir, gli occhi a l'arbusto,
Sì ch' uva fuor di fescina non cada.
Che son quest' uve, se non gemme, e gravi
Di liquori sì santi e sì soavi?

XXXVII.

La fescina vien giù, come avesse ala,
Prendila, Donna, innanzi che s'atterri:
Dimmi, giovane bella, s'unqua mala
Vecchia, che 'n guardia t'abbia, uscio non serri,
Quando nel sen la fescina ti cala,
E tu con ambe man lieta l'afferri,
Ancor che il sen ti gravi, e ti percota,
Non ti piace ella piena più che vota?

XXXVIII.

Non vi crediate, voi Donne leggiadre,
Ché la fescina sia di poca stima:
Solea lodarla, e raccontar mio padre,
Ch' èra in gran pregio a quell' età di prima;
E che i poeti si vedeano a squadre
Far di lei versi (allor non avean rima)
Onde nomar' que' popoli latini
Da la fescina i versi fescinini.

XXXIX.

E fescina il canestro, che adopriamo
A raccor queste gemme dolci e fine;
Fescinaja è la Ninfa, ch' io tant' amo,
E le rime, ch' io canto, Fescinine:
Tutti dunque la Fescina onoriamo,
Dovunque sia, o vada alto, o giù decline:
Ecco che vien; deh prendila con ambe
Due man, mia Donna, e pontila tra gambe.

XL.

Se la fescina mia nel grembo vostro
Non entra tutta, l'uva di fuor n'esce,
Ch' avanza di color perle, ambra, ed ostro,
E 'l buon liquor, ch' è quel, che più m'incresce.
Ma torniamo a seguir il lavor nostro,
Ch' ad or ad ora tra le man ne cresce:
Dico in somma che 'l Mondo non ha cosa,
Che non sia più di voi saggia e preziosa.

XLI.

Ciò, che d'intorno a voi, Donne, miriamo,
Par che l'esempio del suo amor n'additi:
A che le selve, il Cielo, e 'l mar cerchiamo?
Riguardate questi olmi, e queste viti,
Che noi degli onor lor lieti spogliamo,
Come in silenzio lor par, che n'inviti
Sempre a la vera gioja, al ver diporto,
Dov' io con le mie voci oggi v' esorto.

XLII.

Se a l'acqua, che dal Ciel per grazia viene,
La terra il grembo suo chiuso tenesse,
Quest' arbor verde, che quì su mi tiene
Converria che seccando giù cadesse;
E se l'amata vite, ch' ei sostiene,
Tra le sue braccia e notte e dì non stesse,
Questo bel frutto o nulla, o tal saria,
Che di corlo ogni man si sdegneria.

XLIII.

Così voi, se i bei grembi non spiegate
A l'acqua che d'amor piove e discende,
Cader vedrete a terra la beltate,
Che v'alza ove altrui pregio non s'intende;
E se a le braccia altrui non v'appoggiate,
Frutto gentil da voi nessun s'attende:
Sian di nostre acque vostri grembi colmi;
Siate le viti voi, siamo noi gli olmi.

X L I V.

:eſt' uva, che l'altrier pendea sì acerba,
è più dolce, che del mel le canne;
ura, ed ora è molle; ſembrava erba,
r ſembra auro, ch' uman petto affanne:
mpre ſteſſe al ramo, ov' or ſi ſerba,
: 'l liquor daria, che lieti fanne?
[uetar col ſuo frutto l'altrui ſpeme,
a da voi ſi coglie, e poi ſi preme.

X L V.

ndavi la ſtagion dolci e benigne,
i che un tempo foſte acerbe e dure;
ne con gli arbuſti, e con le vigne
o de' bianchi petti ſi mature:
:olor, onde Amore i ſuoi dipigne,
ga le voſtre angeliche figure;
ſi il frutto, ch' altrui man non ſcema,
lcemente in ſeno a voi ſi prema.

XLVI.

Voi vedete quest' uve se son vaghe,
Che avanzan di beltà le gemme e l'oro:
Oimè! che in dirlo par, che 'l cor m'impiag
La pietà, che ho di voi sì, che mi moro.
Se del futuro queste man presaghe
Non le cogliesser, che saria di loro?
Putride e marcie vedrian farsi in breve
Dal vento, da la pioggia, e da la neve.

XLVII.

O Donne troppo belle e troppo scempie,
Credete voi, qual jer, tali esser oggi?
Ciascuna ne lo specchio si contempie,
Vedrà se il bello in lei decline, o poggi:
Pria che il verno vi fiocchi su le tempie,
E l'acqua, e 'l vento sfiori e sfrondi i pogg
Cogliete que' bei fiori, e que' bei frutti,
Che tosto si faran languidi e brutti.

XLVIII.

Perchè credete, o Donne, che ſi nome
L'uva gentil, quand' ella è vecchia, paſſa?
Se non per farvi accorte col ſuo nome,
Che ogni voſtra beltà, com' ella, paſſa:
Beltà, che a tempo non s'adopra, è come
Uva, che ſovra vite ora ſi laſſa,
Che quì marciſce; dove, allor che verna,
L'altra col buon liquor quaſi ſi eterna.

XLIX.

Quando l'altre dal verno ſon corrotte,
Queſta nettar di vino a noi diſpenſa,
Che ſi ripon ne l'urna, e ne la botte,
Come teſor, ch' è di valuta immenſa;
Perchè d'ogni ſtagione e giorno e notte
Or queſta onori, ed or quell' altra menſa,
L'uom vil faccia gagliardo, e 'l miſer lieto,
E ſvella d'altrui petto ogni ſecreto.

L.

Questi arbor carchi, ch' or s'inchinan tutti,
Quasi la terra ringraziando e 'l Cielo,
Chi gli ha col tempo a tanto onor condutti?
Se offesi in sul fiorir da freddo gelo
Appresso i fior non produceano i frutti,
Che pregio avrian? Tal l'ha colei, che zelo
D'amor non sente ne l'età sua verde,
E senza frutto il fior de gli anni perde.

L I.

Non siate, Donne, ingrate e neghittose,
Dove cortese e presto il Ciel v' è stato;
Se sete del ben vostro desiose,
Fuggite e l'uno e l'altro empio peccato:
Sian le campagne rase, siano erbose,
Trovi ciascuna al suo giardin beato
Chi notte e dì s'ingegni, e s'affatighi,
Il terreno lavori, e l'erbe irrighi.

L I I.

Ed io, come un di lor, che di queſt' arte
Fui vago da che nacqui, e ſono ogni ora,
E come uſar ſi debba a parte a parte,
A qual guiſa, a qual loco, ed a qual ora
Per prova ſo, non per voltar di carte;
E che per voſtro amor contento fora
Andar, s'uopo vi foſſe, al regno Stigio,
M'offro ed al voſtro, ed a l'altrui ſervigio.

L I I I.

Benchè ad un uom, che pregio ed onor brama,
Di ſe ſteſſo parlar molto ſconvegna,
Perchè la lingua, ove il cor teme ed ama,
Non è nel ſuo parlar di fede degna:
L'eſſer altri precon de la ſua fama
Pur qualche volta par, che ſi convegna,
Quando vien a parlar per un di dui,
Per fuggir biaſmo, o per giovare altrui.

L I V.

Per giovar dunque a voi, la cui salute
Via più, che 'l proprio ben, Donne, desio,
Io stesso canterò la mia virtute,
Senza ch' io tema biasmo al canto mio.
E forse poi ch' intese e conosciute
Le forze avrete, e le prodezze, ond' io
Mi do più d'altri vanto a' tempi nostri,
Vi sarà grazia avermi a gli orti vostri.

L V.

Ma se per mia fortuna iniqua e fera
A tanto onor voi non mi degnerete,
Pur di quest' arte la dottrina vera
Ne le parole mie coglier potrete;
E fia vostro piacer più che non era,
Quando i begli orti a coltivar darete;
Sapendo che bisogni a' buon cultori
Per far vostri terren vie più migliori.

L V I.

Io dico, che convien primieramente
A chi queſt' inclit' arte oprar deſia,
Che d'ogni tempo ed abbondevolmente
De gli ſtrumenti ſuoi guernito ſia;
Chè 'n altra guiſa il faticar ſovente
Util ben poco al bel terren faria:
Zappa, vomero, e pal ſodi e ſicuri,
Che quanto più s'adoprin, più ſian duri.

L V I I.

Chiunque brama con queſt' arte oprarſi,
Convien che membri abbia robuſti e ſani;
Che per molto chinar, per ſpeſſo alzarſi,
Stanco del bel lavor non s'allontani:
E perchè poſſa, ovunque vuol, girarſi,
l corpo abbia leggier, deſtre le mani;
lme midolle abbia di caldo umore,
ciò che ſudar poſſa a tutte l'ore.

L V I I I.

Di queſte, e d'altre coſe, s'io n'abbondo,
Non credete a mia lingua, ma a' voſtri occhi;
E ſe 'l veder non baſta, io vi riſpondo,
Che farò quì, che 'l ver con man ſi tocchi,
E coſe troverete rare al mondo.
Non fate voi l'error, che fan gli ſciocchi,
A rimaner contente del penſiero:
L'eſperienza è il paragon del vero.

L I X.

Fortunato il terren, che ha il mio governo,
Chè più che 'l giorno, vi ſto ſu la notte;
Nè per molto zappar la ſtate, e 'l verno,
L'integre forze mie cadder mai rotte:
Tra l'uno e l'altro mar, Reggio, e Salerno
Aſpro villan non dà, qual io, le botte,
Tal che non pure il ferro a dentro caccio,
Ma l'aſta ancor vi mando inſino al braccio.

L X.

Io do il mio colpo a terra e raro e forte,
Non ſpeſſo e debil, come molti fanno;
E però giova che ſian groſſe e corte
Le verghe, che al zappar entro ſi ſtanno:
Lunghe e ſottili, in breve ſi fan torte,
Che per rizzarle vi ſi perde l'anno:
Empie il pugno il baſton, ch' è qual che ho ditto,
Si adopra meglio, e ſi mantien più ritto.

L X I.

Vi ſon genti talor cotanto ingorde
Di finir toſto, che non zappan bene;
Onde a pena il terren da lor ſi morde,
Che vorria il ferro fin dentro le vene.
Eſcon le zappe di ſotterra lorde,
Però forbirle ſpeſſo ſi conviene:
Biſogna ancor, perchè s'arrenda il frutto,
Che ſia il terren, quando ſi zappa, aſciutto.

LXII.

Con tanta agevolezza il palo adopro,
Che mai ſoſpir di bocca non eſalo,
Pria con la falce in man la terra ſcopro,
Indi nel grembo ſuo lieto mi calo,
E col mio corpo tutta la ricopro
Piantando nel bel ſen tutto il buon palo;
Cava, nè mai d'in ſul terren ſi tolle,
Fin che del mio ſudor ſo il foſſo molle.

LXIII.

E ſe di ſete avvien ch' io m'arda e ſtrugga
Pe 'l ſoverchio ſudor che dal corpo eſca,
Non vi credete, che al buon vin rifugga,
O mi attuffi ne l'acqua pura e freſca;
Solo un ciregio, che premendo io ſugga,
O un pomo; a l'opra ratto mi rinfreſca;
Addolciſce la ſete, e non l'ammorza,
E i miglior membri m'erge, e mi rinforza.

L X I V.

Vedo apparir ſovra un deſtrier feroce
Un Cavalier ben grande e ben poſſente,
Or che 'l Mondo ſta in pace, e l'aria coce,
Tutto di ferro e d'or grave e lucente:
S'io fuſſi ſcarſo a lui de la mia voce,
Sarei ruſtico troppo e ſconoſcente:
Dite, Signor, poichè n'andate adorno,
Qual più vi preme il capo, l'elmo, o 'l corno?

L X V.

Riſpondete, vi prego, o Cavaliero,
Non ſiate sì villan, deh riſpondete!
Le corna, ond' è compoſto il bel cimiero,
Dite, è lavor di Monaco, o di Prete?
Al mio parer voi ſete un gran guerriero,
Quando col capo, e con la man valete:
Chi fia, che innanzi a voi vinto non cada,
Vendo in fronte il corno, e in man la ſpada?

LXVI.

Forse dolor di capo vi molesta,
O bel guerrier, per l'elmo, ch' è sì greve?
Onde il cimier, ch' avete in su la testa
Non è di penna, o d'altro che vi aggreve?
Donne mie saggie, è pur gran cosa questa,
Che 'l corno sia più che la penna lieve:
Son le corna sì lievi, che sovente
Chi più n' ha sopra il capo, men le sente.

LXVII.

Or s'avess' io, qual voi, le corna in fronte.
Starei tra folti rami, e viti torte;
Ma voi, se quì sorgesse chiara fonte,
Vedreste che le avete, e non son corte.
Ecco che viene, e par che i passi conte
Un di color, che ho in odio più che morte:
Bell' ordin certo, e convenevol parme
Il Monaco venir dopo l'uom d'arme!

LXVIII.

Così il guerrier col Monaco confassi,
Come il Leon col Lupo si conface:
Ah! superbo poltron, perchè ten passi,
Nè degni altrui di dir: Dio vi dia pace?
Vai forse cheto e mesto, perchè lassi
Quella diletta, che d'amor ti sface?
Ah! lusinghier sfacciato, ch' un di dui
Fai d'ogni tempo, o incorni, o scorni altrui?

LXIX.

L'abito, che ti copre o bianco, o nero,
O bigio, o del color de le castagne,
Molti anni e molti ha già celato il vero,
Onde l'Umanità tardi ne piagne;
Or ben si sa, ch' è un manto menzognero,
Che serve a coprir mille e più magagne:
Il basso volgo ignaro ancor ti crede,
E tu in tuo cor ti ridi di sua fede.

L X X.

Con tardo passo, e con il collo torto,
chiuse labbra , e con dimesse ciglia,
issi come uom fra pensier gravi assorto,
he a Dio sol pensa , e con lui si consiglia ;
la pensi al come travagliar ne l'orto
ossi di qualche bella donna, o figlia;
speri ben, che voglia offrirti a pieno
iù d'una Penitente il bel terreno.

L X X I.

Qualora avvien, che la donna, fedele
iù che l'uom a la legge, che la guida
dir sue colpe innanzi a te, ti svele
tristo fallo, che la rende infida;
on parolette allor dolci qual mele
a riconforti, ond' ella poi s'affida,
ben le fai capir a suo conforto,
he si può travagliar là, dove è un orto.

LXXII.

Tu ſai, che Donna è fragil per Natura,
E che docile a l'uomo ſi ſommette;
Tu ſai, che 'l fallo non le fa paura,
Se facile il perdon tu le promette;
E l'accoglienza tua la raſſecura,
Poi che non hai con lei le man sì ſtrette:
E ben s'accorge, che lontan dal coro
Sei uom com' altri, ed ami il bel lavoro.

LXXIII.

In fatti ſe la trovi bionda e bella
E freſca, tu gli dì: Figliuola mia,
Sapete, che non poſſo in chieſa o in cella,
Come pur il biſogno vi ſaria,
Parlar di più ſu queſta coſa o quella,
Che al voſtro bene vantaggioſa ſia:
In voſtra caſa, con buona licenza,
Terrem ſpirituale conferenza.

L X X I V.

Ed ella aſtuta, che prevede il gioco,
Riſponde, ch' è per lei un alto onore:
Si finge inferma, e d'un ſuon meſto e roco
Dice che biſogno ha del Confeſſore.
Non ti fai aſpettar molto, nè poco,
Ma toſto corri con allegro core:
Da lo ſpirto a la carne, in buon ſermone,
Si fa la conferenza in ſtretta unione.

L X X V.

Lungi da lei toſto che hai meſſo il piede,
Ella è guarita, e già, laſciato il letto,
Corre al marito ſuo, che a pena crede
A gli occhi ſuoi, e dice: Ah! mio diletto,
Mio dolce ben, non è no la mia fede,
Che operò tal miracolo perfetto,
Ma il merto del mio ſanto Religioſo
M'ha ſvelta dal mio ſtato doloroſo.

LXXVI.

Ha dette ſopra me, dolce mia vita,
Calde preghiere con divota faccia;
E ſupplicando la Bontà infinita
Per me, tenea levate ambe le braccia.
La ſua preghiera a pena fu finita,
Ecco da me tutto il mio mal diſcaccia;
In paragon de' ſuoi, vaglion ben meno
I rimedj d'Ippocrate, e Galeno.

LXXVII.

Il buon marito credulo e devoto
Bacia, e ſi ſtringe al ſen l'indegna moglie,
E viene al tuo convento, e porta in voto
Quel che più ſatisfar può le tue voglie;
E poi che 'l merto tuo gli è sì ben noto,
Laſcia che la ſua ſpoſa ognor t'accoglie;
E così avviene per uman deſtino,
Che ſian più giardinieri in un giardino.

LXXVIII.

Ipócrito maligno, e fin a quando
Sotto modeſto viſo, abito ſanto,
E celeſti parole andrai celando
L'ardente voglia, che ti cruccia tanto?
Ti vanti il Mondo d'aver meſſo in bando,
E vive la paſſion ſotto il tuo manto;
E ſei, più toſto che Predicatore,
Giardiniere, Ortolan, Vendemmiatore.

LXXIX.

Se a' tuoi parenti hai dato un crudo addio,
Che forſe in te aſpettavano un ſoſtegno;
Se la patria laſciaſti in nero oblio,
Che in te ſperava un cittadin ben degno;
Se hai promeſſo con voto al ſommo Dio
D'avere il Mondo, ed il piacere a ſdegno;
Perchè ingrato, ribelle, e al fin ſpergiuro
Ne gli orti altrui vuoi porre il piede impuro?

LXXX.

Suda il guerrier ne l'armi, e 'l Magiſtrato
Suda ſu i libri de la dotta legge;
Suda il villan ſu i campi, e già lo Stato
Chi più, chi men, ciaſcun ſoſtiene e regge:
Ben v'è, ſenza di te, chi guida al prato,
Al colle, a l'ombra, e a pure fonti il gregge:
Tu ſol t'aggiri ne gli altrui ſoggiorni
Cogliendo frutti, e ſeminando corni.

LXXXI.

Non è ſenza grandezza, e ſenza pompa,
Che 'l Monaco il guerrier ſegua per ſtrada;
Perchè, s'avvien che 'l bel cimier ſi rompa,
Abbia tra via chi 'l conci pria che cada;
O perchè il ſuo cammin non interrompa,
A farne un altro da la moglie vada.........
Torniamo al palo, or che garrito ho molto,
E 'l Monaco, e 'l guerrier di man m'han tolto.

LXXXII.

Rigido, acuto, groſſo, duro, e tondo
È, Donne, il pal, ch' io pianto ne la ter
E di tanta lunghezza, e di tal pondo,
Quanto par ſi richieda a ſimil guerra:
Finchè la punta ſua non preme il fondo,
Mai non s'arreſta di paſſar ſotterra;
E mentre in ſu, ed in giù cade, e riſorge
Ove più fere, più dolcezza porge.

LXXXIII.

Tanto talora nel cavar m'accendo,
Che trasformarmi in pal tutto vorrei;
E tal piacer ne la fatica prendo,
Ch' altro ripoſo mai non chiederei:
Nè vinto dal ſudor ſtanco mi rendo
Per aver fatte cinque cave, o ſei;
Anzi, s'avvien che buon terren ritrove,
A ſette paſſo, e non m'arreſto a nove.

LXXXIV.

a se m'incontro a terren duro troppo,
i mi vergogno di adoprar gli aratri:
n di tronco, o di pietra ascoso intoppo
iò ritardarmi, ch' io nol rompa e squattri,
nzi più forte vo, quanto più intoppo:
benchè soglian dir, che i terreni atri
sian più fecondi, dove il seme cada,
Il bianco a me vie più che 'l nero aggrada.

LXXXV.

Con un vomero tal la terra sveno,
Ch' egual nel campo Cerere non solce;
Tal che contenta, quando l'ha nel seno,
Nol vorria mai lasciar, tanto egli è dolce!
Piaga rigidamente il bel terreno,
E con la stessa piaga il sana e molce;
Quanto più il solco fa profondo e largo,
Tanto più dolce il seme entro vi spargo.

LXXXVI.

I buoi, che danno al vomero vigore,
Stan notte e giorno ſotto il giogo a prova;
Nè per ſoverchio ſparger di ſudore
Ne la lor pelle piega unqua ſi trova;
Anzi il trar de l'aratro a tutte l'ore
Tanto invaghiſce lor, tanto lor giova,
Che vorrian tutti entrar col vomer dentro,
E paſſar de la terra inſino al centro.

LXXXVII.

Alcune invece di giardini, e d'orti
Han brevi teſte, e pargoletti erbari;
O perchè ancor la poca età nol porti,
O perchè i padri lor ſian troppo avari.
Quì debbon gli ortolani eſſer accorti,
Chè i modi del governo non ſon pari:
Sopra quei può l'uom far quanto gli aggrada;
Con più riguardo ſopra queſti vada.

LXXXVIII.

ı chi' erbari e teſte talor cole,
'erbe, e non piantar vi deve:
ben ſi ponno, quanto uom vuole,
ſempre il terren l'acqua ſi beve.
zappa oprar non vi ſi ſuole,
ılin menarvi lieve lieve;
l bel terren morda le guancie,
:he il ferro dentro vi ſi lancie.

LXXXIX.

glior dì, de le miglior ſtagioni,
ſi debba, e ſementar la terra,
più che i fior le opinioni;
ge al ver, chi ſi dilunga ed erra:
:ercar non vo' tante ragioni,
in ogni tempo de' far guerra
ın quel loco, onde tor frutto brama;
uel terren Campo ſi chiama.

X C.

Ogni opra, ogni fatica, ove si accende
Destro cultor, fia nulla al suo disegno,
Senza quell' acqua, che la terra rende
E tumida e feconda, e dà sostegno
A l'erbe, che son nate, e le distende:
Onde a parlar di lei lieto ne vegno,
E vo', ch' il modo ver, Donne, si mostri,
Come irrigar si debban gli orti vostri.

X C I.

Più che mel dolce, e più che latte pura
Sia l'acqua, che spargiamo agli orti noi;
E perchè il bel terren spesso s'indura,
Cavar si deve prima, e bagnar poi;
Acciò che l'acqua corra con misura,
Porti per canal dritto i rivi suoi;
E tanto util maggior al terren lassa,
Quanto più a dentro penetrando passa.

XCII.

Da la lingua de' vecchi empia e villana
Non si lasci ingannar Donna gentile:
Che si bagnino gli orti a settimana
Dicono, e non d'Agosto, ma d'Aprile.
Fallace è la sentenza iniqua e vana,
Conveniente ad uom debile e vile:
Spargansi d'acqua gli orti entro e d'intorno
Almen tre volte fra la notte e 'l giorno.

XCIII.

Chi non fa questo, iniquamente pecca;
Ed è quasi ministro del suo danno:
Chè l'erba verde al miglior tempo secca,
Nè frutto alcun promette al fin de l'anno.
Mirate come fugge, e come lecca
La terra quello umor: di quì l'inganno
Si può veder, si può di quì far prova,
Com' uom, che più la bagna, più le giova.

XCIV.

Ecco di vaghe donne nobil calca,
Di cui ſpiacevol vecchia è guida e capo,
Pon mente a una donzella, che cavalca
L'animal, ch' è ſacrato al Dio Priapo;
Che par, mentr' ella gli omeri gli calca,
Che 'l buon aſino allegro rizzi il capo:
Dimmi qual penſi ch' abbia più del fiero
Il tuo, giovane bella, o il mio deſtriero?

XCV.

Guarda quante altre belle ſu i tappeti
Da gli ſteſſi animai ſi fan portare!
Par, che conoſcan gli animai diſcreti
Le ſome che hanno addoſſo dolci e care;
Onde van ritti il capo, e gli occhi lieti,
E fan di grida l'aria riſonare.
Credo, che dica ognun nel ſuo idioma:
Aveſſi io ſotto, come ho ſu, la ſoma.

XCVI.

O vecchia de le fiere, e brutte ſtreghe
La più fiera che viva e la più brutta,
Che hai ſul volto infernal più rughe e pieghe,
Che non ha ſolchi in ſen la terra tutta,
Col capo omai ſul piè t'incurvi e pieghe,
E pur vaga d'udir quì ſei condutta:
A te poteſſi, ed a mille altre vecchie
Appannar gli occhi, ed otturar le orecchie!

XCVII.

Quanto a le fiere vecchie maladette
Io di chiuder le orecchie oggi deſio,
Tanto a voi bramo aprirle, o giovanette,
Acciò che v'entri tutto il ſermon mio.
Oh! ſe una volta dentro vi ſi mette,
Più di due poi ve ne verrà desìo:
Parrà duro a ſentir la prima volta,
Ma più diletta, come più s'aſcolta.

XCVIII.

Altro ventaglio, che non è cotesto,
Io ti vo' porre in man, purchè tu 'l prenda;
Ma sotto condizion, Monna, tel presto,
Che spennato da poi tu non mel renda;
Nè di piè, nè di penne il tuo con questo,
Nè di beltà, nè di virtù contenda:
Il tuo è fatto ad arte, il mio qual nacque,
Il tuo, scosso, fa vento, il mio versa acque.

XCIX.

Il meglio io non ho visto, or veggolo: Ecco
Tra vaghe giovani orrido vecchione.
Arbor che sei da la radice secco,
Qual voglia tra le fiamme oggi ti pone?
Tornati al chiuso ovil, tornati becco......
Ma no, non vi tornar: non è ragione,
Quando a l'aprir del dì la mandra s'apre,
Che vadan senza un becco tante capre.

C.

Che gatto è quel, ch' a guisa di monile
Hai sul candido collo, o Donna, attorto?
Or non ischifi tu così gentile
Al bel viso appressar cuojo di morto?
Gitti onorata man cosa sì vile;
Prendi un vivo animal, che meco porto;
Che ha sì bel pelo, e pelle sì leggiadra,
Ch' ogni gran donna ne sarebbe ladra.

C I.

Ha l'animal, ch' io porto quì rinchiuso
Più caldo il tatto, e più soave il pelo,
E mostra ben, che 'l destinò quà giuso
A servir Donne, e non ad altro, il Cielo:
È sempre bello in vista, e buono ad uso,
O regnin l'uve, o i fiori, o 'l caldo, o 'l gelo
Nè temer, se ben muor, che mai si lasce;
Chè quante volte muor, tante rinasce.

C I I.

Ma donde vien cotal varietate,
Che questa ha il pelo, e quella ha in man le p
Par che ad un tempo l'una con la state,
L'altra col verno a far battaglia venne:
Ma se schermirvi d'amenduo bramate,
Senza che bue v'impeli, o uccel v'impenne
Ecco quì dentro l'animal, che serve.
E quando il terren gela, e quando ferve.

C I I I.

Voi mi potreste dir: perchè s'asconde?
È forse perchè graffia, o perchè morde?
Oh! s'ei non si coprisse almen di fronde,
Troppo il vederlo vi sarebbe ingorde:
Che giova, se al mio dir nulla risponde,
Ch' io stanchi me gridando e gli altri assord
Orsù, pria ch' altri venga a darne briga,
Dicansi l'ore, che il giardin s'irriga.

C I V.

L'ore de l'irrigar, benchè alcun volle,
Che la fera e il mattin fian le migliori,
Che a nona l'acqua fparfa in terra bolle,
Ed ardon l'erbe gli fcaldati umori;
Io vo' che 'l mio giardin ftia fempre molle,
Senza dar tante leggi a' miei fudori:
Giova a tutte ore, acciò che l'erba crefca,
Far, che la terra fia bagnata e frefca.

C V.

Deh! fe quell' acqua, di che lieto ogni ora
Bagno la terra, ove vo' far femenza,
Voi provafte un fol giorno, folo un' ora,
Forfe vi doleria di ftarne fenza:
Voi del mio dir tutte ridete, ancora
Ne brámerefte far l'efperienza?
Oh! fe la fate, un' acqua proverete,
Che quanto più fi bee, più doppia fete.

C V I.

Quando io vi posi innanzi gli strumenti,
Che de' begli orti adopro a la coltura,
Il miglior mi scordai, ch' abbia a le genti
Mostro mai arte, o dato mai Natura:
Poco le stelle, e poco gli elementi,
E poco gioverebbe umana cura,
Senza questo, ch' io dico, illustre ordigno,
E sia pur il terren grasso e benigno.

C V I I.

Nomar possente e generoso ed almo
Questo strumento, come il Sol si debbe;
Ed onorarlo or d'inno, ed or di salmo
Ogni poeta, ogni cantor dovrebbe.
Quasi sempre d'altezza è men d'un palmo,
O tanto poco più, qualor più crebbe;
Ma tosto innanzi men d'un palmo appare
Ciò che Natura, ed arte, e 'l Ciel puon fare.

CVIII.

ſto è quel vago, o Donne, e bel legnetto,
caccia ſotterra, e fa la foſſa:
r ſue lodi un altro dì v'aſpetto,
al mattino incominciar ſi poſſa;
r che il Sol quaſi ne l'onde ha il petto,
l Ciel quì s'imbruna, ivi s'arroſſa:
gi vi dirò qual eſſer deve,
il tempo mi sforza ad eſſer breve.

CIX.

ir l'altrui quanto eſſer deve, e quale,
e che il mio ſteſſo ſi dipinga:
ngo, qual dicea; ſe più, più vale,
ſſo tanto, ch' altrui man non cinga:
nta abbia di ferro, e qual pugnale
ardia, e 'l pomo al piè, dove ſi ſtringa,
'o sì, che torto non ſi faccia,
è ſotterra e notte e dì ſi giaccia.

C X.

Oltre la zappa, il pal, l'aratro, e l'acque,
E le ſtagion d'oprargli, il modo, e l'ora,
De' quali il men ſi diſſe, e 'l più ſi tacque;
S'io vi vo' dir tutte quelle arti ancora,
Che uſar da voi ſi ponno, e da cui nacque
Meglio al terreno, e meglio a chi lavora,
E parlar d'ogni pianta oggi a baſtanza,
Via più de l'opra, che del giorno avanza.

C X I.

Ma perchè rare volte uman desìo
Di ſuo molto ſperar buon frutto prende,
Senza ſoccorſo d'alcun Nume pio,
Che 'l ben, che ſi deſia, dona, o contende;
Onde ciaſcun fa maggior preghi al Dio,
Che ha più poter ne l'opra, ov' egli intende:
Di quì nacquero i Tempj, e i Sacerdoti,
L'offrir de gli olocauſti, e 'l dar de' voti.

CXII.

Perchè de' campi folta ſpica mieta,
Dà Puglia a l'alma Cerere i ſuoi prieghi;
A Bacco Nola, perchè d'uva lieta
Grave ogni vite l'amato olmo pieghi;
Chiama Febo, o (qual io) Bacco il poeta,
Perchè il chiuſo penſier in verſi ſpieghi;
Marte il guerrier, Nettuno il peſcatore,
Vulcano il fabbro, e colui, ch' ama, Amore.

CXIII.

Così molti altri e molti onora il Mondo
Numi benigni e preſti a i deſir noſtri:
A chi più porge, ed a chi men, ſecondo
Più largo, o meno altrui par, che ſi moſtri.
Acciò che, Donne mie, frutto giocondo
Il ſoave lavor de' terren voſtri
Dopo tanti ſudori a noi riporti,
Biſogna, che onoriate il Dio de gli orti.

CXIV.

A la madre d'Amor Venere bella
La tutela de gli orti il Mondo diede,
E non ſenza cagion, sì come a quella,
Onde il principio d'ogni ben procede:
Ma poi che queſta Dea, già nova ſtella,
Se ne portò nel Ciel ſua ricca ſede,
Perchè non ſia quà giù da' ladri offeſa,
Laſciò de gli orti al figlio la difeſa.

CXV.

Non ad Amor, com' è il parer d'altrui
(Ancor che ſotto il Ciel coſa neſſuna
Nè naſcer può, nè viver ſenza lui)
Ma a quel, che da le faſce e da la cuna
Ella amò più che gli altri figlj ſui;
Il qual, ſenza cercar miglior fortuna,
Nato ſi giace, ove naſcendo giacque,
Vago ſol di morir là dove nacque.

CXVI.

3ila il produsse, e Bacco generollo,
de spesso da lui toglie 'l vigore:
.apo il nominò chi pria chiamollo,
nchè 'n più voci il Mondo ancor l'onore.
n arco in mano, nè faretra al collo
rta, come il crudel germano Amore;
n lunga falce in man finger si suole,
ı l'arme, con che nacque, adopra sole.

CXVII.

Non Flora, nè Pomona, ma Priapo
sogna, che da voi dunque si onori.
ıgete il sacro e venerabil capo
liete e dolci erbette, e di be' fiori;
ın di ruta, o d'assenzio, o di sinapo,
a di quell' erbe, che han miglior sapori,
l a' vostri giardin nascon d'intorno,
.te ghirlande a lui di giorno in giorno.

CXVIII.

Se così pie, religiose, e sante
A questo dolce Dio vi mostrerete,
Oh! che bell' erbe, oh! che leggiadre piante
Ne' bei colti terren sorger vedrete,
Che nascer già non vi potero innante.
Così cangiando stil, Donne, farete
(Acciò ch' uom mai di voi non si lamenti)
Gli orti fecondi, e gli ortolan contenti.

CXIX.

Ma non vo', Donne belle, che vi faccia
La molta fe' sì gli animi sicuri,
Ch' aperto ogni orto e notte e dì si giaccia
Sì, ch' ogni uom vi depredi, ogni uom vi fu
Acciò che 'l Mondo non vi vada a caccia
Arminsi d'uscio, e cinganli di muri;
Purghinsi ancor, che non divengan selve,
Nè sian nidi a gli augei, lustre a le belve.

CXX.

Non abbia il giardin voſtro ampie le porte,
Ma gli uſci, a guiſa di fortezza, ſtretti.
Non vi paja, da uom groſſo, o Donne accorte,
Ch' orto, e giardin confonda ne' miei detti;
Perchè ne' bei terren dativi in ſorte
Vi ſono orti, giardin, ſelve, e boſchetti,
Paludi, monti, pian, tugurj, e logge,
E tutto, ove uom ſi vada, ove ſi allogge.

CXXI.

Guarda verſo il cammin, che ne la valle
Sempre aſciutta e fiorita entra di lauro,
Tre altre donne aſſiſe in ſu le ſpalle
Non di monton, che nuoti, non di tauro,
Ma d'aſinel, che trotta; verdi e gialle
Le gonne han tutte tre, conteſte d'auro:
Io non le poſſo ſalutar sì lunge,
Chè la mia ſtanca voce non vi aggiunge.

E

CXXII.

Se ben son lunge, salutar le voglio,
Ancor ch' io getti le parole in vano;
Griderò ben più forte ch' io non soglio:
Oh dal giallo, oh dal verde ite pian piano
O venite ver quà, ch' io vi raccoglio.
Ancor che 'l grido si oda di lontano,
Son tanti gli urli de' destrier, che han fo
Che de le voci mie non odon motto.

CXXIII.

Volete, belle Ninfe, ch' io vi mostre
Onde nacque il costume santo e bello,
Che ogni alta donna ne le parti nostre
Non sdegna andar su l'umile asinello?
Vecchio uso fu de le prime Ave vostre;
Nè credete, che sia tra voi novello:
Più de l'antico ha, Donne mie, quest' uso
Che non ha quel de l'ago, e quel del fuso

CXXIV.

Un tempo al gran Priapo desir prese
)i guadagnar, peregrinando, fama;
;i mise in alto in Grecia, e in Puglia scese,
)ve il suo nome ancor si onora, e s'ama.
;ramoso di vedere il bel paese,
;he ogni altro peregrin cotanto brama,
'arcò l'Aufido, indi varcò il Calore,
;. venne quà raccolto a grande onore.

CXXV.

Tanto onor gli fer quì, tante carezze,
;he più non n'avrian fatte al sommo Giove,
ì per le naturali sue bellezze,
;ome per le mirabili sue prove:
poderi, le case, e le ricchezze
)ffriano a lui, perchè non gisse altrove;
;i d'onor vago, che l'avea quà addutto,
)eliberava il Mondo veder tutto.

CXXVI.

Ia perchè questo loco al Ciel sì caro
regno del padre, Dio del vino;
erchè belle donne assai 'l pregaro,
più dì si ritenne dal cammino.
sse volte a diporto cavalcaro;
ta chi avea sotto il suo ronzino!
'l pose sotto a mille donne e mille,
ro, e fuor, per le selve, e per le ville

CXXVII.

i giunse in tempo per maggior ventura
si spendean, com' or, l'uve dal Sole:
r nacque l'usanza, che ancor dura,
a donna l'uom può chieder ciò che vu
ırlar, come detta altrui natura,
a velame, o giri di parole:
è si dice piè, le chiome, chiome;
ı membro s'onora del suo nome.

CXXVIII.

Malgrado de l'onor, de la vergogna,
E de la gelosia, che se ne rode,
Ciascun domanda quel, che gli bisogna,
E non gli cal, se il Mondo tutto l'ode;
La donna di ascoltar non si vergogna,
Nè l'uom paventa de l'altrui custode:
Sia maladetta la Regina avara,
Che fè per noi sì dolce usanza amara.

CXXIX.

Dicon, che un tempo quì regnasse poi
Del buon Priapo una Regina amica,
Che irata per punir sudditi suoi,
Che non servar con lei l'usanza antica,
Pose il fio, che si paga oggi da noi,
Acciò ch' ogni uom liberamente dica;
Onde se ben tal libertà non cerca
Del suo per forza, ognun di noi la merca.

CXXX.

Giva a diporto la Regina bella
Con nobil compagnia per la foresta;
Ogni sua donna, ed ogni sua donzella
Fu da' vendemmiator d'amor richiesta:
Grida ciascun, chi questa vuol, chi quella,
Niuna di lor senza il suo invito resta;
Per viltà, credo, a la Regina sola
Nissun di quei villan disse parola.

CXXXI.

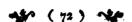
Non ho, turbata la Regina disse,
Dunqu' io, com' elle, orecchie ed altre cose?
Degna era, ch' un di voi mi riverisse
Con vostre ingiurie dolci ed amorose.
L'usanza allor tra le sue leggi scrisse,
E 'l fio d'un Grosso ad ogni scala impose:
Se stato a quella età fuss' io nel Mondo,
Quei d'oggi addosso non avrian tal pondo.

CXXXII.

Pagan le ſcale il fio, ma la licenza
Vuol che del dire a tutta gente tocche;
Han l'orecchie d'udir la pazienza,
Come han di dir la libertà le bocche.
Chi feſſe a queſta legge reſiſtenza,
Il che fanno talor le genti ſciocche,
Oltre che fora altrui moſtrato a dito,
Come di grave error n'andria punito.

CXXXIII.

Che gloria era a veder queſto paeſe,
Quando Priapo vi facea ſoggiorno!
Il qual vi s'indugiò via più d'un meſe,
Che parve a quelle donne men d'un giorno:
E l'ore tutte a lor diletto ſpeſe
Per queſti voſtri campi entro e d'intorno;
E ſe talor dal dritto ſuo mancava,
Scornato innanzi a lor ne lagrimava.

E

CXXXIV.

Quando talor mancava dal ſuo dritto,
(Che a tutti, e ſempre, ſoddisfar non puoſſi)
Ne rimanea per qualche ſpazio afflitto,
Sì, che, qual era, non parea che foſſi:
Come uom, che colto ſia ſopra il delitto,
Gli occhi avea molli, e i fior del volto roſſi,
Nè ſi vedea mai lieto ne l'aſpetto,
Finchè non riſtorava il ſuo difetto.

CXXXV.

Ogni umil donna ſi ſtimava Dea,
Mettendo il piè Priapo entro il ſuo arbuſto;
E benchè uom grande, a ſdegno non avea
In ogni loco entrar, quantunque anguſto:
Conoſcendo il buon uom quanto mal fea
Laſciar le belle donne al miglior guſto,
Finchè lor uva in tutto non ſi colſe,
Scoſtarſi dal lor ſen giammai non volſe.

CXXXVI.

Ma, poi che di partir tempo gli parve,
Lafciò la terra, ove il fuo nome accrebbe.
Donne mie, lungo fora a raccontarve
Quanto la fua partita a tutte increbbe.
Pianfe a le braccia lor, quando egli fparve,
Sì, che ciafcuna del fuo pianto n'ebbe;
Vi fu donna, che tanto fe ne dolfe,
Che con Priapo in bocca morir volfe.

CXXXVII.

Ne fu per divenir più d'una folle,
Quando fparir fel videro davanti.
Qual donna non reftò bagnata e molle
Il feno e de l'altrui, e de' fuoi pianti?
Come uom, che a forza dal fuo ben fi tolle,
Con le voci, e con gli occhi al fin tremanti
Dal grembo lor fi fvelfe il bel Priapo,
Lagrimofe le guancie, e chino il capo.

CXXXVIII.

Ogni donna riman vedova e ſola,
Chè ſpoſo, e compagnia ſeco ſen porta:
Chi la viſta perdèo, chi la parola,
Chi giacque lungo tempo a terra morta;
Ma molte la memoria ne conſola,
E molte la ſperanza ne conforta:
Ciò, che di lui, partendo, quì rimaſe,
Quel ſacro ſi guardò ne le lor caſe.

CXXXIX.

Da indi in quà fur gli aſinelli ſuoi
Sopra ogni altro animal tenuti in pregio
Da voi quì, Donne, e di gir ſotto a voi
Lor fè Capua, e Nola privilegio:
Chè non aveva allor, com' ebbe poi
Napoli la corona, e 'l titol regio;
Ma le città maggior queſte due foro,
Che davan legge a Terra di Lavoro.

CXL.

Come moglie di amato paſtorello,
Che 'l verno dietro al gregge altrove è gito,
Che ogni monton gradiſce, ed ogni agnello
Per la dolce memoria del marito:
Così le donne fer de l'aſinello
Da poi che 'l buon Priapo fu partito;
Il qual per dritta, e per obliqua ſtrada
Cercò d'Italía bella ogni Contrada.

CXLI.

Dal mar d'Adria al Tirren, da Leuca a i monti,
Che fan ſiepe tra noi e l'Allemagna,
Non trovò luoghi ad onorar più pronti,
Che i lieti campi ſua perſona magna.
Dove Sebeto, e Serno han foci, e fonti,
E de la terra, che 'l bel Mincio bagna;
Ove tanto onorar quell' uom divino,
Che nomar ſe ne volſe cittadino.

CXLII.

Dopo la ſua partita altari e Tempi
Gli alzò divoto il popol Mantovano,
Ove de l'opre ſi vedean gli eſempi,
Che fatte avea col capo, e con la mano;
Ed un grand' uom di Mantoa, ch' a que' tem
Cantava l'arme d'un Baron Trojano,
Scriſſe de' fatti ſuoi famoſe iſtorie,
E ſparſe Italia, e 'l Mondo di ſue glorie.

CXLIII.

Stavan le mura di que' Tempj aſſiſe
Tutte ſu due colonne, o due pilaſtri,
Ch' eran di più colori, e di più guiſe,
E di toſi, e di ſelci, e di alabaſtri;
Parea, che fuſſer da Natura exciſe
Nel natio monte, e non da man di maſtri,
E tutti avean dinanzi a gli uſci belli
Folti boſchetti, o teneri pratelli.

CXLIV.

Le late mura, e gli archi, e le colonne
Tutte eran di miracoli coperte;
Pendean mille camiſcie, e mille gonne,
Che avean per voti le donzelle offerte;
E mille altre tabelle de le donne,
Affiſſe, che, dal medico deſerte,
Il buon Priapo avea guarite affatto
Con la ſola virtute del ſuo tatto.

CXLV.

V'eran le guerre, e le diſcordie pinte,
Ch' egli avea in pace, e in amicizia volte,
E le battaglie col ſuo auſpicio vinte,
Le Rocche preſe, e le bandiere tolte;
V'eran trofei di zone a forza ſcinte,
Ed arme da riparo inſieme avvolte,
E ſtocchi, e lancie d'uman ſangue aſperſe,
Che la vittrice turba al Tempio offerſe.

CXLVI.

V'era ſcolpito ogni amoroſo fatto,
De' guerrier di quel tempo ogni conflitto;
Notato il nome, e 'l volto era ritratto
Tanto del vincitor, quanto del vitto.
Colpo niſſun ſi diſcernea di piatto,
Nè di roveſcio quì, nè di man dritto;
Ma tutte eran di punta le ferute
Dal mondo e da la gente più temute.

CXLVII.

V'erano lì Miniſtri, e i Sacerdoti,
Che di que' Tempj avean governo e cura,
A cui velati il capo, o le man voti,
Non licea mai d'entrar le ſacre mura:
Le cerimonie, i ſacrificj, e i voti
Non ſi facean, ſe non in parte oſcura;
Benchè in ogni angol del beato loco
Dì, e notte ardeſſe ineſtinguibil foco.

CXLVIII.

Giurato avrei, ch' eri uom fatto di ſtucco,
O tu, che ſotto noi sì ſaldo paſſi,
Se non gridavi. Taci ignobil cucco,
A che la voce alzar, ſe i vanni hai laſſi?
Non credo, ch' oncia ſi trarria di ſucco,
Per far di te quel che de l'uva faſſi;
E pur n'aſſordi. Va al tuo nido, e cova
Di ſtrano augel con le tue piume l'uova.

CXLIX.

Non vi crucciate, Donne, ſe interrotto
Ho il bel lavor, dove più freſco torno:
M'han quaſi il capo que', che paſſan, rotto;
Chi col grido l'introna, e chi col corno:
Se paſſaſſer più ſchiere quà di ſotto,
Che non han uve i campi, che ho d'intorno;
Io non mi vi torrò, Donne, di ſopra,
Finchè non rechi a fin la mia dolce opra.

C L.

Potrammi qualche pura verginella,
Che mal esperta ad ascoltar ne vegna,
Qual pianta domandar, qual erba è quella,
Che a gli orti nostri meglio si convegna,
O seminar si possa, che sia bella,
E vie maggior virtù seco ritegna :
Dirovvi di quai piante, e di quali erbe
Vo', che vostro terren s'adorni, e inerbe.

C L I.

L'amaraco odorato, il buon serpillo,
L'erba, che col suo fior vagheggia il Sole,
Il basilico amaro a chi nutrillo,
L'aspra borrage, le crespe scaruole,
L'eruca a Vener sacra, il petrosillo,
Che ciascuna di voi tanto ama, e cole,
E le molte erbe, ch' usa il viver nostro,
Non ponno aver radice al terren vostro.

C L I I.

E retti giglj, fleſſuoſi acanti,
Vermiglie roſe, pallide viole,
E narciſo, e jacinto, e croco, e quanti
Fior generò mai ne la terra il Sole,
Quando di varj odor, di color tanti
Lieta le guancie ſi dipinge, ed ole;
Benchè ogni loco faccian lieto e bello,
Non giovano al giardin, di che io favello.

C L I I I.

L'arancio, il cedro, e gli altri arbor felici,
Che imitan ne i color gemme e metalli,
Ancor che volentier prendan radici
Ne' giardin, come i voſtri, chiuſi in valli,
E teman le montagne, e le pendici,
Come legno, che 'l freddo oltraggio falli,
Benchè abbian frondi ſempre, e frutti, e fiori,
Voſtro terren non vo' ch' unqua gli onori.

C L I V.

Non ci vo' verde lauro, o bianco moro,
Che tessa ombra co' rami a chi gli è sotto;
Non noce Indiana, o pomo Perso, o Moro,
Ch' empia di gemme il sen, quand' egli è rotto;
Non fico, ancor ch' io me ne struggo, e moro,
E più che 'l mondo tutto ne son ghiotto;
Perchè senza che 'l fico vi sia messo,
Il giardin tutto è fico per se stesso.

C L V.

Un' erba sola è quella, che de' porre
Ogni donna, e donzella al suo bell' orto;
I frutti, che ne pon dì, e notte corre,
Avanzan tutti gli altri di conforto:
Ma il sugo, che premendola, ne scorre,
Potria quasi dar vita a un corpo morto.
Vidi io sanar sovente con quest' erba
Donne, ch' eran già presso a morte acerba.

CLVI.

Io ſon, dirà talun, d'opinione,
Che l'erba, a cui tu dai lodi cotante,
È la zucca, o il cocomero, o 'l pepone;
Qual fia, s'una non è de le tre piante?
Io non vi nego, che ſian belle e buone,
E che ſi debban porre a molte innante,
E che ne gli orti voſtri eran gradite,
Ma vi dirò come ne fur bandite.

CLVII.

Creſcean le zucche, e gli altri due compagni
Ne' primi tempi, e ſi fean quaſi a paro
De gli abeti diritti, duri, e magni;
Allor ne gli orti voſtri ſi piantaro
Più ch' erba, che 'l Sol ſcaldi, e l'aria bagni:
Ma poi ch' a lungo andar troppo invecchiaro,
E ſi fer molli, e pargoletti, e torti,
Allor banditi fur da' be' voſtri orti.

CLVIII.

L'erba, che nafce ne l'Egitto, e porta
Oblio d'ogni triftezza ne le foglie;
Quella, che fpezza il ferro, apre ogni porta,
E da' laghi, e da' fiumi l'acque toglie;
Quella, che afciuga il fangue, e riconforta,
E qualunque erba oggi da noi fi coglie,
O fi colfe d'altrui nel tempo antico,
Non fi pareggia a l'erba, di ch' io dico.

CLIX.

Voi non la troverete, Donne, in tafca
D'erbolajo, che fperto a voi fi moftri;
Non crediate, che generi, o che nafca
In altra parte, che ne gli orti noftri;
Da noi fi mangi, o da animal fi pafca,
Come fi fa de l'altre a' lidi voftri;
Anzi ella è tal, che non può donna alcuna
Tenerne dentro al fuo giardin più ch' una.

CLX.

Quando la notte crefce, e 'l giorno manca,
Ed ogni pianta le fue foglie perde;
Quando s'apre il terren, quando s'imbianca,
Sempre queft' erba fi fta integra e verde;
O, fe divien talor languida e manca,
Si riftora in un punto, e fi rinverde:
Quant' ombra più l'adugia, e calor preme,
Tanto più fpiega i fiori, e manda il feme.

CLXI.

Or chi potria la lingua a fren tenere?
E pur gridate, Donne: taci, taci;
Ciafcun, che paffa, mi provoca, e fere,
Par, ch' io fia il gufo, effi gli uccei rapaci:
Quefti olmi, e quercie omai non pon tacere
Udendo tante ftrida e sì mordaci:
Voi gite sì fuperbi e sì protervi,
Perchè v' arman le corna o tori, o cervi.

CLXII.

Oh vergogna, e disnor di questa etate!
A che batter sì forte le calcagna?
Col rauco corno strepito mi fate,
Acciò che di risponder mi rimagna:
Sonate pur: gran cosa è in ver ch' abbiate
Sì presta l'armonia, sendo in campagna;
Non è gran fatto, ch' or l'abbiate presta,
Avendo sempre gli strumenti in testa.

CLXIII.

Ecco un Dottor, che finge il Salomone,
Che sotto un gran capel mi sembra un fon
Io non vo' fare ingiuria a la stagione,
Ma a dargli un fiero assalto mi dispongo.
O tu, che sai di legge, e di ragione,
Solvi il gran dubbio mio, ch' in man ti p
Deh! dimmi, è buona, o rea l'usanza d'og
Che vuol, che sopra l'uom la donna poggi

CLXIV.

Dimmi Dottor de gli uomini a la forca,
Qual più di voi, tua moglie, o tu n'appende?
Tua moglie ha men del reo, che benchè torca
Il collo al malfattor, pur vivo il rende.
Il Sol, più tosto che non suol, si corca;
Qualche donna di là forse l'attende:
Pria che nel grembo altrui tutto si gette,
Bisogna per concluder ch' io m'affrette.

CLXV.

Donzella, che solinga abbia paura
Di notturno fantasma, o d'orrida ombra,
O di strega, o di magica fattura,
Quando la cieca notte il Cielo adombra,
Tenga quest' erba in seno, e sta sicura.
A chi tanta tristezza il petto ingombra,
Che la trae quasi di se stessa fuore,
Mangi quest' erba, che rallegra il core.

CLXVI.

E ſe ſtomaco aveſſe freddo e ſtanco,
Lo ſcalda, e lo rinforza al digerire;
A chi rinchiuſo umor notaſſe il fianco,
Il ſugo di queſt' erba nel fa uſcire;
Feconde fa le ſterili, empie il manco,
E fa le brutte ſubito abbellire:
E quel, che par coſa più rara e nova,
Che tanto a fredde, quanto a calde giova.

CLXVII.

Chi gli occhi aveſſe molli, e 'l viſo ſmorto,
Ella raſciuga quei, queſto incolora;
Chi piagne il ſuo Signor lontano, o morto,
Queſta la trae d'ogni cordoglio fuora.
A che vie nel parlar più vi traſporto
Per dir quanta virtute in lei dimora?
Il Mondo tutto, e ciò ch' eterno ſerba,
Spento in breve ſaria ſenza queſt' erba.

CLXVIII.

M'accorgo agli occhi, che ciaſcuna brama
Saper queſt' erba, che cotanto io lodo:
Dirolla per ſaziar l'ardente brama,
E de le dubbie menti ſciorvi il nodo.
Quella non mi ſovvien come ſi chiama
Da gli ortolan di Roma a certo modo,
Che vien Menta piccina a dir tra noſtri,
È l'erba degna de' begli orti voſtri.

CLXIX.

Non vi ſpaventi il nome di piccina,
Che in picciol corpo regna gran virtute.
Ogni lodata gemma è picciolina,
E in tanto prezzo al Mondo ſon tenute;
Bench' io tenga di lor poca dottrina,
Come uom, che poche n'ho tocche, o vedute;
Le gemme, Donne, ond' io talor vo ricco,
Son l'uve, ch' oggi da queſt' olmo ſpicco.

CLXX.

Io vi vedo ne gli occhi, e ne la fronte
Segno apparir di nova maraviglia;
Come se cosa strana io vi racconte,
Voi mi guardate con rugose ciglia.
O Febo, a cui son tutte l'erbe conte,
Onde ogni uman languor rimedio piglia,
Per gli amor tuoi cangiati in erbe, e 'n fiori,
Fa testimon, che la mia lingua onori.

CLXXI.

E se pur Febo acceso di disdegno
Nega di farlo, e di profan mi accusa,
Chè al cominciar de l'opra, onde al fin vegno,
Nè lui volsi onorar, nè sacra Musa;
Purchè vi venga un Dio pur di se degno,
Che sappia la virtù ne l'erba infusa:
Fal tu, Priapo a queste Donne, e mostra
Quant' ha forza, e virtù quest' erba nostra.

CLXXII.

Tu Dio de gli orti vedi, e fiuti, e palpe
Non pur l'erbe, che crefcon fu la terra;
Cui nè chiufo vallon, nè rigida alpe,
Ufcio,* o falita il gir mai vieta, o ferra;
Ma fotto errando qual conigli, o talpe,
Cerchi quante radici van fotterra:
Poichè tutte le fai, queft' una infegna,
Onde ciafcuna al fuo giardin la tegna.

CLXXIII.

È dunque la miglior de l'altre piante,
O Donne mie, la menta pargoletta;
E con ragion va pofta a tutte innante,
Com' erba, che più giova, e più diletta.
Quefta ciafcuna al fuo giardin fi piante,
Piante, io vo' dir, che di fua man la metta,
E nutrimento di fua man le porga,
Perchè felice ad ogni tempo forga.

CLXXIV.

Domandate a color, che ne le ſcole
Tormentan con le verghe i fanciulletti,
E ſanno il ſugo trar da le parole,
Sì come voi da l'erbe e da i fioretti;
Queſt' erba, che così nomar ſi ſuole,
È coſa ella, che gravi, o che diletti?
Eſſi il diranno: ma per farvi liete,
Io ve la moſtrerò, ſe voi volete.

CLXXV.

Ogni alma triſta il Sol mirare allegra,
Ed ogn' infermo corpo il guſto ſana:
S'alcuna tra voi foſſe e triſta, ed egra,
Ratto ſia con queſt' erba e lieta, e ſana.
Lo ſtipe ha roſſo, la radice ha negra,
Non la ſpregiate come coſa vana;
Se non aveſſe in ſe molta vaghezza,
Stimate la virtù, non la bellezza.

CLXXVI.

Il desio non si appaga col parlare,
Per quanto io scorgo; orsù sciolgasi il laccio
Di quella tasca, ove si suol serbare.
Mentre per trarla fuor l'apro, e dislaccio,
Se vi volete più maravigliare,
Una di voi dentro vi metta il braccio;
Chè da lei tocca in un momento cresce,
E caldo latte, e mel da la cima esce.

CLXXVII.

Voi Donne belle rivolgete il viso,
Chiaro mostrando, che 'l mio dir vi spiace;
S'io vo' mostrarvi il vostro paradiso,
Perchè il mirar, qual prima, or non vi piace?
Chi con le fronde il volto copre, e 'l riso,
Chi si fa in dietro, e chi ridendo tace:
Or non siate sì schive e vergognose;
Chè il fin s'attende ne l'umane cose.

CLXXVIII.

Deh! quanto errai nel cominciar del canto,
Giovani, a cui 'l mio dir vo' che ſol piaccia;
Quando le vecchie vi levai d'accanto
Perchè con lor non vi levai di faccia?
Queſta, ch' è avvolta di ſanguigno manto,
Vi batte ne le guancia, e vi minaccia:
E per far onta a noi, gioja a le vecchie,
A me chiude la bocca, a voi le orecchie.

CLXXIX.

Vattene via vergogna, vatten via,
Ch' altro color, che 'l tuo vo', che ne copra.
Seguite il ſuon de l'alta voce mia
Voi, che di Bacco ſete meco a l'opra:
Cacciam da noi queſta malvagia e ria,
Ch' i voſtri, e miei teſor non vuol ch' io ſcopra:
Vattene via vergogna aſpra e ſevera,
Cagion, ch' ogni piacer nel Mondo pera.

CLXXX.

Vergognar tu vergogna ti dovresti
D'apparir quì tra noi nel tempo, quando
Le parole, e i pensier gravi ed onesti
Son da noi relegati, o posti in bando.
Dovevi udir, se non sei sorda, questi,
Che ti van con lor grida via scacciando:
Nè puoi scusar, che 'l grido non s'intende,
Chè ogni uom, per farsi udir, ne l'aria pende.

CLXXXI.

I tanti tuoi timor, tanti rispetti
A i giorni sacri, non a questi serba;
Or con lascive voci, e con bei detti
Ciascun le sue fatiche disacerba.
Trova dunque o vergogna altri ricetti,
Mentre per addolcir la vita acerba
N'empion de' frutti lor canestro, e sacco
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.

CLXXXII.

Poi ch' andar non ſen vuol queſta importuna,
Che partir ſi devria, partendo il giorno;
Sì come quella, che a ſplendor di Luna
Suol raro ir a turbar l'altrui ſoggiorno;
E perchè credo, che di voi ciaſcuna
Voglia forſe a la villa far ritorno,
Salvo chi reſtar meco deſiaſſe,
Per veder s'al mio dir l'opra agguagliaſſe.

CLXXXIII.

Itene in pace, e que' piacer, che l'ora
N'ha tolti, e la vergogna oggi da i petti,
Io prego Amor, cui la mia lingua onora,
Che li ſerbi, e riponga a' voſtri letti.
Toſto ch' aprirà il Ciel la bell' Aurora,
S'alcuna trae dolcezza de' miei detti,
Di libera prontezza il volto s'armi,
E torni un' altra volta ad aſcoltarmi.

IL FINE.